

14-02-08

INCONTRO ALLA SPEZIA

I palestinesi dialogano con l'altra Israele

La testimonianza di un soldato che si rifiuta di combattere nei Territori. Ieri nuovi lanci di razzi e trattative per la tregua

LA SPEZIA. Nonostante nella Striscia di Gaza siano ancora in corso gli scontri, da ieri sono in corso le trattative fra Hamas e Israele per un cessate il fuoco di 18 mesi. Il confronto si allargherà ad Al Fatah e altre delegazioni palestinesi, attese al Cairo nei prossimi giorni e un'intesa è prevista - sostengono fonti palestinesi - per domenica. Ma intanto in mattinata ci sono stati nuovi lanci di razzi verso Israele, seguiti da un raid aereo israeliano con esecuzione mirata di un miliziano palestinese. La tensione contagia anche la Cisgiordania. A Hebron un quattordicenne è stato ucciso dal fuoco di militari israeliani durante una violenta manifestazione divampata presso la Tomba dei Patriarchi.

Parla della necessità di superare le divisioni interne Hani Haber, rappresentante in Nord Italia dell'Autorità Nazionale Palestinese, intervenuto ieri alla Spezia all'iniziativa "Dialoghi di Pace in Medio Oriente", che l'Associazione Mediterraneo, fondata da Giorgio Pagano, ha voluto per l'impegno di pace in Terrasanta, con Caritas e Arci. «La situazione a Gaza è disperata - dice - con i valichi chiusi la Striscia è una galera a cielo aperto. La disoccupazione è oltre il 75%. Con il blocco degli aiuti internazionali dopo la vittoria di Hamas, il 60% della gente vive con un dollaro e mezzo a testa al giorno. In Cisgiordania quello che noi chiamiamo "il Muro dell'Apartheid", ci ha portato

via acqua e terra, perché in realtà è in territorio giordano. Siamo tagliati fuori da scuole e ambulatori che si trovano aldilà del muro, perché Israele non concede i permessi per passare. La terra per la pace è la nostra unica scelta, nel rispetto delle risoluzioni Onu, che con gli accordi di Oslo del '93 rimettevano i confini dove erano prima della Guerra dei Sei Giorni».

Paola Canarutto, medico della "Rete ebrei contro l'occupazione" lavora al San Giovanni Bosco di Torino. È pediatra e internista. È andata in Cisgiordania a novembre, prima che fosse rotta la tregua con l'operazione Piombo Fuso. A Gaza non è potuta entrare: «Ci sono più di 630 posti di blocco. Le derrate alimentari marciscono in attesa dei permessi, chi può scappa, ma se ne vanno le classi medie, quelli che conoscono l'inglese, i poveri rimangono. Gli ospedali palestinesi non hanno attrezzature e in quelli israeliani gli abitanti dei territori e della Striscia non possono andare. Spesso le donne partoriscono per strada. Israele impedisce l'arrivo degli aiuti Onu e si muore di malnutrizione e di anemia».

Omri Evron, un ragazzo israeliano ventunenne che vive a Tel Aviv, racconta come è diventato refusenik nel 2001: «Ho deciso di non servire nell'esercito con altri 250 studenti. Ho passato un mese e mezzo in isolamento, in una prigione militare. Mi hanno portato via libri e vestiti». Poi è stato rilasciato per "ragioni di salute mentale" perché in Israele non esiste obiezione di coscienza. Oggi il movimento dei refusenik conta 628 ufficiali e soldati che non vogliono più combattere nei territori.

MARGHERITA FERRARA